

Karl Plattner

Presentazione alla mostra - Galleria Martano, Torino - 1967

Nel cerchio della pittura italiana delle ultime generazioni la presenza di Karl Plattner può sembrare eterodossa, o più semplicemente esotica. Porta in sé, nelle opere che l'accompagnano e che ne rivelano fenomenicamente l'essenza e le forme, la radice e le fronde, nel loro moto di costante variazione attorno ad un nucleo centrale in gran parte inefabile perché è il luogo segreto, il luogo da scoprire della sua ragione poetica, qualcosa che non si presta ad affiliazioni, associazioni, approssimazioni, che sempre, invece, erge una solitaria fierezza, e vorrei dire: una fiera destinazione alla solitudine.

Non è che Karl Plattner e la sua opera si muovano fuori dal proprio tempo, cioè fuori dall'oggi e dalle implicazioni di fondo dell'attualità, del presente: giacché l'adesione al presente, alla modernità del sentire ed ai problemi ch'essa pone, e sono problemi che investono l'anima assai prima che lo stile, ha almeno due facce; delle quali una si manifesta come consenso a rendere acuto e dominante lo studio della forma espressiva, accettando il rischio di portarlo al punto in cui raggiunge l'aridità di un esercizio gratuito compresso su se stesso; l'altra invece come impegno, come qualità del giudizio che l'artista porta sul

le cose, sui suoi simili e sul mistero della vita che tutto copre e comprende. E può essere, a sua volta, una coerenza intellettuale che brucia e trasforma tutti gli elementi di cultura o soltanto una eccezionale abilità di collazionare le schede sparse dalle curiosità e dai dolori del tempo.

Se ci interroghiamo sul fascino inquietante che esercitano le opere di Plattner, sulla loro capacità di trattenere l'occhio e lo spirito dello spettatore, siamo poi costretti ad ammettere che esse spontaneamente, e cioè per una sollecitazione che viene da un remoto pungolo dell'ispirazione, compromettono l'una e l'altra delle due facce, senza però esaurirsi mai in una sola di esse, e senza mai esaurirle del tutto.

Il momento di crisi, cui ha accennato Raffaele De Grada in un saggio dedicato a Karl Plattner, cioè il momento che ha veduto incrinarsi « lo splendido equilibrio dell'Ottocento », viene superato dal nostro artista senza rinunce e senza annullamenti; facendo anzi rinvenire, riattivando, ricaricando di significati nuovi; riproponendo nuove relazioni, nuovi lucidi incastri, nuovi freddi intarsi; provocando infine un contesto smagliante di scatti, di strappi e di innesti, che conferiscono alla sua pittura la raffinata preziosità ed al tempo stesso l'ermetica asprezza delle pietre dure, la chiusa definizione icastica ed al tempo stesso la fluente vitalità eccitata ed ambigua della Maniera.

In un mondo, quello dell'arte d'oggi, che vive di scelte parziali nel campo dell'avanguardia; di adattamenti e di adeguamenti suggeriti il più delle volte da uno spirito di semplice adesione ai programmi in-

stabili ed alle mode, la pittura di Karl Plattner non si salva ovviamente dal compromesso, ma coraggiosamente lo attua nel suo interno e lo trasfigura in uno strumento necessario al proprio progresso. L'apparente eterodossia della pittura di Karl Plattner non è altro, infatti, che la manifestazione puntuale, al punto di poter anche sembrare pedante, della fedeltà alle sue origini ed alla natura delle sue origini. Plattner è un pittore di razza alpina: un seme raro in Italia e, nella sua accezione provinciale, raro anche in tutta la pittura contemporanea.

Che egli sia nato a Malles, in Val Venosta, non è soltanto una giustificazione offerta dalla geografia e dalla etnologia al fatto che oltre le molte esperienze, attuate a fondo e in più riprese negli ambienti cosmopoliti di Milano, Rio de Janeiro, San Paolo e Parigi, affiori come per miracolo intatta la sua natura montanara. I modi tipici di esprimersi delle società chiuse sopravvivono, è vero, attivi e pressanti. Per esempio: il fermo contorno che ingloba ogni dettaglio analitico delle cose e del filo del racconto come in una figura sbozzata nella pietra o nel legno; il colore d'origine fantastica; l'essenzialità degli atteggiamenti ed il loro modo di mettersi in relazione di reciprocità, nella forma di un dialogo che è volentieri allusivo, simbolico, allegorico; l'assunzione fiabesca dei motivi locali ed il riporto di ogni altro acquisito nel loro clima incantato e, per quanto essa tenda lontano e altrove, il legame ombelicale dell'azione del pittore con l'humus, l'ambiente, la terra natia, le loro sequenze, le loro tradizioni, in ciò ch'esse hanno



di moralità rituale prima ancora e più ancora che di folclore. Ma che sia nato a Malles significa soprattutto che la sua esperienza di pittore è allacciata alla sua esperienza d'uomo; che è nella stessa misura collocata in un punto vicino alla linea di demarcazione di due civiltà, sul filo quasi dello spartiacque, perciò naturalmente disposta a muoversi declinando sull'altro versante.

Voglio dire che le connessioni evidenti tra la visione di Karl Plattner e certi aspetti della Secessione viennese, tornati ora di moda, non sono un tributo alla moda, ma, più semplicemente, il riconoscimento delle grazie funeste e dei soavi veleni che umettano la sua cultura negli strati più profondi, quelli che intricano l'esistenza.

LUIGI CARLUCCIO